



Inserimento paesaggistico e ambientale delle opere alle bocche di porto Italia Nostra - Sezione di Venezia. Osservazioni

Premessa

Italia Nostra ha partecipato a tutti gli incontri del dibattito pubblico *Inserimento paesaggistico e ambientale delle opere alle bocche di porto* e a tutti i sopralluoghi proposti.

Preliminarmente, l'Associazione coglie quest'occasione per chiedere ancora una volta una risposta pubblica sugli aspetti critici strutturali del Mose che da più ambiti specialistici sono stati ipotizzati. Sin dal parere espresso dalla commissione di Esperti internazionali (1998), ma anche in precedenza, si è parlato del fenomeno della risonanza, eventualità confermata dalla perizia della società *Principia* (2009) incaricata dal Comune di Venezia di analizzare il comportamento dinamico (moti del sistema di paratie per effetto del moto ondoso) della paratoia. Nonostante i 20 anni trascorsi, né gli specialisti né i cittadini hanno avuto risposte certe. Italia Nostra, da anni e in particolare dal giugno del 2014, ritiene che sia necessaria l'istituzione di una commissione internazionale indipendente per verificare il comportamento dinamico delle paratoie e altri aspetti preoccupanti, quali ad esempio il problema delle cerniere. Considera infatti che sia necessario conoscere i rischi di fallanza cui il sistema può andare incontro, piuttosto che demandare la verifica all'esercizio, a opera conclusa. Queste risposte tecniche, affatto specialistiche, dovrebbero poi essere messe a disposizione e rese comprensibili agli italiani, che hanno finanziato l'opera e che avrebbero diritto finalmente di sapere.

L'istituzione di una tale commissione internazionale indipendente e la divulgazione delle risultanze scientifiche si inserirebbe nel nuovo clima di trasparenza inaugurato dal Provveditorato e dalla Gestione commissariale con il dibattito pubblico sull'*Inserimento paesaggistico e ambientale delle opere alle bocche di porto*.

Italia Nostra apprezza il nuovo corso sulla pubblicità dell'opera che ha preso avvio con tale dibattito pubblico, purché il (tardivo) coinvolgimento di tecnici indipendenti, di associazioni, di categorie e singoli cittadini non sia semplicemente formale ma di sostanza. Si auspica cioè che ci siano i margini per cambiare anche aspetti sostanziali degli interventi previsti, se ritenuti contrari agli obiettivi stessi del progetto - che sono di vero inserimento paesaggistico e ambientale - e invece siano riconosciuti di ulteriore impatto sui luoghi da ripristinare e tutelare.

1. Problemi comuni nei progetti di *Inserimento paesaggistico e ambientale*

In generale, i progetti di *Inserimento paesaggistico e ambientale*, a nostro avviso, presentano problemi fondamentali comuni a tutte le sponde, sostanzialmente riconducibili a otto categorie maggiori:

1.1. Travisamento dello scopo del progetto

La nostra Associazione ritiene che tutti gli interventi progettati scontino un grave errore primigenio: queste opere non dovrebbero avere lo scopo di attribuire un aspetto architettonicamente accettabile agli edifici tecnici funzionali al Mose, ma di inserire tali edifici - purtroppo solo a posteriori - in un contesto ambientale di pregio, che è inoltre diverso tra bocca e bocca e tra spalla e spalla e impone gradi differenti di tutela.

Tale impostazione degli interventi non è solo un auspicio di Italia Nostra, ma è stata dichiarata fondante gli intenti progettuali, o comunque avrebbe dovuto esserlo. Il commissario Fiengo,

infatti, durante l'incontro sulla bocca di Chioggia, ha sostenuto che il progetto «era una compensazione paesaggistica. In modo illegale è stato trasformato in un inserimento architettonico. L'inserimento architettonico è un nonsenso perché lì architetture non ce n'erano ... adesso stiamo ritornando all'inserimento paesaggistico ... che è l'inserimento voluto dalla Comunità Europea».

L'intento quindi era di ricucire, risaldare i luoghi offesi e lacerati da anni di cantieri e da opere e manufatti invasivi e squalificanti il prezioso paesaggio, tutelato da più vincoli.

Spesso nel corso degli incontri (ma anche in anni pregressi), ingegneri di Thetis e gli stessi progettisti hanno parlato invece, e crediamo in modo fuorviante ed erroneo, di «mascheramenti architettonici». Tale definizione aveva portato Italia Nostra a ricordare la vicenda di Daniele da Volterra, il Braghettono, e a concludere che forse, piuttosto che proporre discutibili mascheramenti, sarebbe stato più opportuno lasciare gli edifici alla loro icaistica evidenza cementizia, dovendoli mascherare con strutture di necessità ancor più grandi.

Da tali presupposti discende la non adesione dei progetti allo scopo dichiarato dal Commissario, che anzi accumulano e sovrappongono ulteriori elementi di impatto non necessari a elementi di impatto purtroppo ineliminabili (per i prossimi 100 anni, ammesso che il Mose funzioni e che non ci sia l'incremento eustatico ipotizzato dagli ultimi Report dell'Ipcc).

Ci si può chiedere inoltre se non sarebbe stato opportuno che i progetti in discussione fossero stati attribuiti (tramite gara pubblica) a soggetti competenti in materia di inserimento paesaggistico e ambientale, piuttosto che unicamente a professori universitari esperti in progettazioni architettoniche. Tale scelta connota il risultato se non addirittura inficia - senza doverosi correttivi - gli obiettivi dichiarati *supra* dal commissario.

La trasformazione «illegale» del progetto da inserimento paesaggistico e ambientale ad architettonico probabilmente è stata poi amplificata, e portata agli esiti estremi che noi ora vediamo, dalla *Weltanschauung* del vecchio Consorzio, generando ulteriori fraintendimenti. A nostro avviso, molti interventi architettonici progettati sono ormai datati, in quanto sembrano interpretare la rappresentazione che il vecchio Consorzio voleva dare di sé stesso. Non si tratta per nulla di inserimenti paesaggistici e ambientali al fine di diminuire gli impatti, ma di interventi di 'segnalazione', di auto-celebrazione dell'opera. Alcune creazioni architettoniche monumentali, quali gli enormi edifici delle «lanterne» rosse e verdi alla bocca di Malamocco e l'altissima «bitta» alla sponda sud di Chioggia, sulle quali torneremo, così inducono a pensare.

1.2. Volumetrie sovradimensionate ed eccessive

Come già esposto, si nota l'eccessiva volumetria dei «mascheramenti» da sovrapporre a edifici funzionali che a nostro parere - peraltro condiviso peraltro dalla gran parte delle Osservazioni presentate - dovrebbero essi stessi venire abbassati in modo significativo.

Ci si riferisce in particolare ai *supra* citati edifici delle «lanterne» e della «bitta».

Le due lanterne, strutture sovrapposte ai volumi tecnici presenti nelle due sponde della bocca di Malamocco, determinano infatti per una lunghezza di 70 m una parete vetrata colorata continua, riflettente a distanza di giorno e retroilluminata la notte, rossa a Santa Maria del Mare e verde agli Alberoni.

I progettisti dichiarano di aver mutuato i colori dal linguaggio della nautica, per cui la luce verde a destra e rossa a sinistra segnala la direzione di transito dell'imbarcazione. Ma, appunto, segnalano. Nelle due sponde non c'è bisogno di segnare, anzi, i due edifici con le loro sovrastrutture colorate son fin troppo evidenti, sin nel nome scelto: «lanterna». C'è necessità invece di spengere, di mitigare e lasciare la segnalazione luminosa agli edifici deputati, i fari.

Inoltre il riferimento metaforico alla sicurezza della navigazione pare contraddittorio: grande vetrate retro illuminate in contesti così delicati come Santa Maria del Mare e Alberoni potrebbero essi stessi costituire un impatto troppo rilevante per l'ingresso in Laguna in momenti particolari e in ogni caso costituiscono disturbo per la fauna, anche protetta.

I due elementi sono di forte impatto visivo, non necessari, anomali ed estranei e creano ulteriore cesura nel paesaggio dei moli foranei; ciò sembra l'opposto di un inserimento paesaggistico e ambientale.

E inoltre l'inversione semantica - da contenuto a contenente, da luci di posizione di una imbarcazione ad accesso portuale illuminato come un'imbarcazione - pare una forzatura inaccettabile, troppo astratta e non funzionale, antitetica agli intenti del progetto.

Analogamente, alla sponda di Chioggia sud la torre di 21 m sembra una esercitazione accademica non necessaria: col richiamo anche nominale a una bitta (come per la sponda di Malamocco ci si richiama alle luci delle imbarcazioni) si connota come un intervento troppo astratto e cerebrale per essere compreso e apprezzato. Con la sua altezza spropositata e non necessaria, per giunta in un contesto delicato come quello, sembra voler porsi in moderna competizione con il forte di San Felice, monumento che invece deve primeggiare. Così infatti ne parlano i progettisti: «La sua presenza, di giorno connotata dal biancore del cristallo opalino, e di notte dall'illuminazione, costituirà l'elemento caratterizzante la bocca» (*Bocca di Chioggia. Inserimento architettonico delle opere in vista. Relazione tecnica illustrativa*, p. 26). Non crediamo siano necessarie prove di forza.

Questi progetti - che sembrano *divertissement*, esercitazioni provocatorie - potevano appunto ben rappresentare il Consorzio nel gusto della definizione del monumento a sé stesso e del memento universale della grande opera. I decori incisi nella bocca di Lido, segni astrali dedicati - a quanto si è appreso - ai dirigenti del consorzio, in particolare a una famosa ingegnere, sono frutto di questa logica magniloquente e autocelebrativa.

Ora le cose sono cambiate e si potrà convenire che sia più opportuno ricercare un basso profilo, anche letterale nell'altezza degli edifici, e un vero, rispettoso inserimento nel delicato contesto. Che è stato completamente stravolto: pensiamo alla splendida diga di Santa Maria del Mare, che era vincolata, e nonostante ciò è stata distrutta.

In conclusione, prima la storia e la tutela del paesaggio e delle vedute, anche aeree, e della fauna protetta, poi le creazioni degli architetti.

1.3. Uso nei “mascheramenti”/coperture di materiali estranei al contesto e di negativo impatto ambientale e non sostenibili dal punto di vista energetico

La scelta di rivestire gli edifici tecnici con ampie superfici a vetrate, anche colorate in modo vistoso, che nelle intenzioni dei progettisti doveva tendere «a configurare una sorta di volume virtuale, ad alleggerirne l'impatto visivo» (*Bocca di Lido Treporti - S. Nicolò. Inserimento architettonico delle opere in vista. Relazione tecnica illustrativa*, p. 15), di fatto raggiunge gli scopi opposti. Il vetro è un materiale storicamente estraneo ai paesaggi delle bocche, provoca bagliori e riflessi; le coperture in vetro e acciaio, in un ambiente estremo come quello marino, sono inoltre energeticamente non sostenibili, amplificando il calore l'estate e il gelo l'inverno.

1.4. Mancata ricucitura del paesaggio

Molti interventi progettati si impongono alla vista o ribadiscono l'artificialità dei luoghi determinando l'impossibilità di ricucire il paesaggio, obiettivo invece da ritenersi primario.

Ci si riferisce alle già citate imponenti, eccessive volumetrie delle coperture degli edifici tecnici, sovente realizzate con materiali riflettenti ed estranei ai luoghi, e al problema, irrisolto, dell'Isola Nuova, il cui progetto non sembra favorire un tentativo di inserimento, di assorbimento dell'enorme imbonimento nel paesaggio della bocca di Lido.

Quest'isola artificiale (non necessaria in altri progetti ed epitome della menzogna dell'invisibilità del Mose che i decisori propagandavano come 'completamente subacqueo') ha creato un grande vulnus nel paesaggio della bocca di Lido, che deve essere ricomposto, nei limiti consentiti da una struttura di tale impatto.

È necessaria un'opera di naturalizzazione, consentendo al contempo la fruizione pubblica delle aree centrali non intercluse, in modo che tale mostruoso imbonimento possa mettersi in rapporto con la prospiciente zona del Bacan, frequentata da sempre dai natanti veneziani. Proprio la sponda verso Sant'Erasmus, più bassa per ovvi motivi di quella verso mare, potrebbe essere attrezzata per approdi che consentano la fruizione della parte centrale, come peraltro prevede il progetto, che però nega l'asse e l'apertura Laguna-mare. L'unico camminamento previsto è infatti disposto con orientamento est-ovest; l'isola invece dev'essere attraversabile interamente dalla Laguna al mare (garantendo anche una visione panoramica).

La parte centrale, messa a disposizione della cittadinanza, deve essere naturalizzata alla stregua di una cassa di colmata, e non con la costruzione di 'dune', che sono per antonomasia elementi morfologici naturali, impossibili a ricrearsi con le ruspe. Un ambiente naturalizzato da esperti naturalisti (quali ad esempio i tecnici LIPU e WWF) in un'isola nuova affacciata tra mare e Laguna, di fronte al Bacan costituirà motivo di attrazione bastevole, senza la necessità di dover introdurre altri elementi artificiali quali le citate dune e l'acquario, totalmente innaturale e in forte contraddizione con i luoghi.

1.5. Mancato riconoscimento delle specificità dei luoghi e mancata progettazione di fruizioni differenziate dei luoghi

Altro problema comune a tutte le bocche è la mancata definizione di una fruibilità differenziata fra le varie sponde, fruibilità che si definisce non astrattamente ma in base alle caratteristiche paesaggistiche, ambientali e culturali disegnate dalla storia dei luoghi.

La suesposta necessità di riacquisizione da parte dei cittadini delle aree che sono state precluse e cantierizzate per oltre un decennio deve essere infatti perseguita con l'accortezza di far parlare i luoghi, assecondando le vocazioni che storicamente essi esprimono.

Anche in questo caso, il progetto pare autoreferenziale, o meglio, sembrerebbe aderire alle logiche del Consorzio di un tempo, e cioè il ritorno delle zone precluse a un'indiscriminata fruizione pubblica, da incentivarsi, per riguadagnare consenso nella popolazione, estromessa per anni da tali luoghi.

Non tutte le sponde tuttavia hanno avuto la stessa fruizione, per ubicazione e per proprie peculiarità ambientali, così come non tutti i fruitori delle aree balneari litorali hanno le stesse esigenze e le stesse sensibilità. Chi predilige le spiagge attrezzate non ricerca l'isolamento, la solitudine, la scomodità poetica da sempre offerta dalla diga di San Nicolò, né il fascino del luogo ancora selvaggio (così come appare Ca' Roman).

Favorendo la pressione antropica (che aumenterà comunque a causa dei nuovi alberghi) sull'area prossima alle dighe di Ca' Roman e San Nicolò si perderebbe il valore di questi luoghi; banalizzare tale lembo residuo di territorio sarebbe un evidente danno - naturalistico, culturale ma anche economico - per lo Stato e la collettività.

Tale preziosa diversità è facilmente intesa da larga parte dei fruitori: come informava LIPU, nell'incontro del dibattito, la presenza a San Nicolò di aree recintate a protezione delle aree di

nidificazione di frutini e fraticelli è ben accettata dai frequentatori dell'area (che sono diversi da quelli di aree più affollate).

Per le sei sponde, a nostro avviso c'è bisogno dunque di pensare a una frequentazione differenziata, che la natura degli stessi luoghi invoca, con un progetto concertato con le associazioni (LIPU e WWF) che si occupano della tutela dei luoghi.

1.6. Artificializzazione ulteriore dei luoghi invece della necessaria rinaturalizzazione

Non solamente le grandi cubature di rivestimento, in materiali totalmente estranei alle preesistenze, ma anche gli stessi interventi di recupero naturalistico hanno un carattere di accentuata artificializzazione, avulsi dai contesti con i quali dovrebbero invece porsi in relazione.

Ci riferiamo, ad esempio, alle piantumazioni previste a San Nicolò, decise senza considerare le esigenze dell'oasi curata dalla LIPU, al progetto di «parco di essenze naturali» sulla piattaforma di cantiere di Ca' Roman, totalmente artificiale ed estraneo alle caratteristiche della limitrofa oasi di Ca' Roman cui dovrebbe ispirarsi, e alle dune artificiali (che sembrano un ossimoro) dell'Isola Nuova in bocca di Lido.

1.7. Scarsa attenzione alle viste vedute e impedimento di esse

La dimensione delle coperture - in particolare e in modo esemplare nella sponda sud di Chioggia, con l'edificio denominato 'bitta' - impedisce una corretta visione dei luoghi e incide pesantemente nella corretta fruizione degli stessi.

1.8. Necessità del ripristino totale delle aree di cantiere e smantellamento delle cosiddette 'piarde'

Per inciso, si osserva che nei documenti medievali veneziani (ad esempio nel *Codex publicorum*, codice della magistratura del Piovego, che trascrive sentenze della fine XIII-inizi XIV) per 'piarda' si intendeva l'esatto opposto: un luogo di sedimentazione naturale sulla sponda dei fiumi (es. in sentenza 5, del 1284). In testi secenteschi indicherà precisamente la sponda in erosione (GIOVANNI BATTISTA BARATTIERI, *Architettura d'acque*, Piacenza 1656-1663). Il termine, veneto, non appare nel *Vocabolario della Crusca*, ed è ora residuale, designando unicamente le zone golenali del Po (M. DI FIDIO, C. GANDOLFI, *La lingua delle acque*, Milano 2013, p. 411).

Dunque il termine designava un rialto creatosi naturalmente (ora solo del Po); qui invece è usato a significare una piattaforma artificiale. Preferiamo dunque abbandonare questa designazione antifrastica per chiamare più correttamente 'piattaforme' tali artefatti di cantiere.

Della piattaforma di Santa Maria del mare, in particolare, la nostra Associazione si è interessata molto negli anni passati. Sappiamo tutti che insiste in un ambiente sottoposto a vincoli paesaggistici e ambientali (aree SIC e ZPS), e che la sua costruzione non aveva avuto le autorizzazioni dovute (come segnalato allora da Soprintendenza e Ministero dell'Ambiente). Secondo i proponenti non erano necessarie perché si trattava di "opere provvisorie e sul mare". Secondo il Comune, che nel 2008 fece ricorso al Tar, al contrario erano necessarie perché la piattaforma costituiva a tutti gli effetti un'opera (e dunque abbisognava dell'autorizzazione paesaggistica, come prevedono la legge Galasso e il Codice dei beni culturali). Ricordiamo anche che la Commissione europea aprì una procedura d'infrazione

contro lo Stato, risoltasi nel 2009 con un'archiviazione «per ragioni di opportunità» perché lo Stato si era impegnato a fare delle opere di compensazione ambientale. La lettera di messa in mora sosteneva che le aree per la realizzazione dei cassoni erano «autorizzate in assenza di un'opportuna valutazione dell'incidenza sui Sic». Pesa poi il voto prescrittivo della Commissione di Salvaguardia, che autorizzò il cantiere provvisorio a condizione del successivo ripristino del luogo. In tal senso si erano impegnati il presidente della Regione Veneto, il presidente del Magistrato alle acque, il presidente del concessionario unico dello Stato.

Siamo rassicurati sulla sua necessaria demolizione: così prescrive il *Piano delle misure di compensazione, conservazione e riqualificazione ambientale dei SIC-ZPS IT3250003 e IT3250023; dei SIC IT3250030 e IT3250031 e della ZPS IT3250046 – quadro aggiornato 13/06/2011*, detto *Piano Europa* - vincolante - e il Consiglio di Stato e il commissario Fiengo, durante l'ultimo incontro, ha affermato che i soldi ci sono (ed era ovvio). La demolizione è prevista anche nel progetto di cui qui si discute.

Anche le altre minori piattaforme di cantiere devono essere smantellate, così come avviene di norma per i cantieri, terminato ogni grande intervento. A maggior ragione devono esserlo nelle sei bocche portuali veneziane, ove la grande opera, che si spacciava per invisibile, ha invece compromesso irreparabilmente la conformazione dei luoghi.

Sempre più frequentemente girano in internet foto aeree della Laguna, che appare un ambiente di estrema bellezza. Ma anche nei secoli passati si era consci della grande varietà di forme e colori, e ciò emerge chiaramente sin dalle più antiche mappe conservate in Archivio di Stato, della fine del XV-metà del XVI secolo. Molti disegni degli antichi percatori e cartografi colgono in un'unica visione l'insieme della Laguna, e con una precisione di dettaglio rendono nei colori sfumati gli ambienti cangianti e dinamici, soprattutto alle bocche e presso i conici di deiezioni fluviali. Nella cartografia degli inizi dell'Ottocento, seguente all'irreggimentazione delle bocche con la costruzione dei moli foranei, i porti presentano un nitore geometrico, un rigore di *facies* conservatosi sino a un decennio fa. Ora tuttavia sporcato da escrescenze incomprensibili che devastano il sinuoso e preciso segno continuo delle sponde: sono le piattaforme di cantiere, protuberanze informi, che nelle foto aeree si vedono promanare incongruamente dalle linee precise e nitide delle dighe, incistarsi nell'incontro tra diga e sponda. Per questo chiediamo con forza che il valore formale e culturale del disegno delle sponde sia salvaguardato, e siano ripristinate le sponde, eliminando le ormai incongrue e inutili piattaforme di cantiere, chiusi i cantieri. Il danno anche economico della devastazione della bellezza del disegno delle sponde non deve aggiungersi agli altri danni già patiti per le opere ineliminabili del Mose.

2. Esame di dettaglio delle opere alle singole bocche

2. 1. Bocca di Chioggia

2.1.1. Sponda sud

Particolarmente durante il sopralluogo al cantiere della sponda di Chioggia ci si pone questa domanda: come è stato possibile scegliere il progetto Mose per il suo decantato inesistente impatto visivo, dal momento che l'invisibilità della schiera delle paratoie è contraddetta dalla sconcertante platea cementizia su cui insistono innumeri edifici? Resisi necessari, a quanto sappiamo, dalla complessificazione estrema dell'opera che necessita, per la sicurezza del funzionamento, di impianti ridondati. Nulla di tutto ciò sarebbe stato necessario con altri progetti, e la spacciata invisibilità del Mose è stata - ora sotto gli occhi di tutti - un'altra menzogna costruita per spingere all'approvazione di un'opera che solo con la corruzione

potrebbe reggersi. L'area nel cantiere di Chioggia, vicino al forte monumentale di San Felice, è talmente compromessa che ci si augura solo che nuovi interventi non aggiungano altri impatti oltre a quelli già presenti.

Nel progetto, nella sponda sud, senz'altro molto più antropizzata dell'opposta essendo collegata a Sottomarina e alla città di Chioggia, «viene attribuito un peso maggiore all'intervento architettonico» (*Bocca di Chioggia. Inserimento architettonico delle opere in vista. Relazione tecnica illustrativa*, p. 10). Questo purtroppo è ben evidente nella mole delle coperture progettate. In particolare, l'edificio che in modo spiritoso è stato chiamato 'bitta' (ispirandosi alla forma di una bitta) appare mastodontico. Si eleva talmente in altezza a segno che ci si chiede cosa si debba mai controllare da tale quota e se invece non sia frutto di una creatività che si può contenere e ridimensionare. Nella documentazione messa a disposizione, inoltre, non si riesce a cogliere quanto veramente necessario al controllo del Mose e quanto costruito per la ricerca del gesto architettonico fine a sé stesso. La copertura/edificio è visibile da ogni dove e grava pesantemente sull'area, schiacciando il Forte di San Felice.

A seguito e in armonia con quanto esposto durante la presentazione dall'architetto Orsini (relativamente al contenimento in altezza delle muraglie di base della nuova isola) riteniamo importante ridurre l'altezza anche degli edifici, vale a dire di strutture e coperture.

Si deve approfittare del cedimento strutturale che la parte in aggetto dell'edificio 'bitta' ha manifestato per ridimensionare la struttura in altezza, abbassandola al livello minimo compatibile con la funzione (anche prevedendo di alloggiare in orizzontale le sale funzionalmente indispensabili l'una accanto all'altra), ridimensionando l'impatto visivo non necessario e disturbante la struttura che a Chioggia deve primeggiare: non la bitta del progettista IUAV ma lo storico Forte di San Felice.

Analogamente si richiede un ripensamento delle grandi superfici vetrate, incoerenti nel contesto, impensabili e pericolose in un ambiente come quello marino, (a causa dei riflessi e bagliori generati, essendoci addirittura l'intenzione di retroilluminarle di notte!) per interferenze con la navigazione e per gli impatti visivi nocivi per la fauna tutelata, che frequenta gli ambiti protetti vicino alle due sponde, eliminando anche l'uso del metallo, non compatibile con un ambiente aggressivo come quello marino.

Si richiede invece l'adozione di materiali consoni all'ambiente, biocompatibili e sostenibili anche dal punto di vista energetico.

Per quanto riguarda l'accesso alla diga, è necessario un ricongiungimento tra mare e la Laguna, tra diga e Forte, negato da oltre un decennio per la presenza del cantiere. Come rilevano i progettisti, la sponda nord è 'urbanizzata' per la presenza della vicina città di Chioggia. È necessario ricucire percorsi e favorire una frequentazione. Tuttavia anche per la sponda sud, sebbene in modo diverso da quella opposta, si devono ripristinare, ove presenti precedentemente, quegli ambienti naturali compromessi dal cantiere e non aumentare ulteriormente gli impatti negativi. Il progetto prevede due ampi parcheggi in aree prima coperte da bosco, che invece è il caso di ripristinare. Non è necessario incentivare l'accesso in automobile sino alla diga progettando altre spianate di asfalti a parcheggio (di fronte a quelle in cemento degli impianti del Mose). Sono bastevoli due piccoli parcheggi per consentire alle persone disabili di visitare forte e diga.

2.1.2. Sponda nord

Come sostengono i progettisti, nelle opposte sponde della bocca di Chioggia «il carattere di limite, già di per sé tipico delle bocche lagunari si trova ... ad essere rafforzato nel rapporto diretto tra città e paesaggio» (*Bocca di Chioggia. Inserimento architettonico delle opere in vista. Relazione tecnica illustrativa*, p. 8). Questa *facies* contrapposta - territorio fortemente legato alla città da una parte, paesaggio naturale e oasi naturalistica dall'altra - contrasto delineatosi nell'ultimo secolo,

dovrebbe indurre a eliminare nella sponda nord ogni ulteriore interferenza antropica rispetto all'inserzione assai violenta e perturbatrice delle opere del Mose.

Sono infatti evidenti gli intenti del progettista prof. Aymonino di creare oggetti architettonici che rispondano alla sua ricerca personale, ma non di estetica si deve discutere bensì di inserimenti nel paesaggio. Ad esempio, il bel disegno dell'edificio di servizio è illustrato dalla scritta: «la dissoluzione dell'oggetto architettonico»; l'edificio infatti sembra sciogliersi, annullarsi, sfarsi nel paesaggio. Se guardiamo i rendering, al contrario, rimaniamo colpiti dalla massa volumetrica ben definita, dalla solidità, dall'impatto del corpo architettonico che tutto sembra piuttosto che 'dissolto'. L'effetto raggiunto sembra opposto alle intenzioni.

L'intervento, nonostante artefatte ondulazioni del terreno, in realtà cemento rivestito da manto erboso, sembra confermare e aumentare l'artificio; non se ne sente l'esigenza, in un contesto delicato come quello di Ca' Roman. Sarebbe auspicabile un atteggiamento più di "servizio", più "umile" e meno personalizzante di quello qui espresso. Si può ipotizzare un contenimento dei volumi e l'abbandono dei declivi erbosi cementizi, che in un luogo di reale pregio ambientale sembrano una beffa.

Questo esempio, di ricreazione di un oggetto architettonico ritenuto di pregio e molto connotato e perciò avulso dal contesto, è comune agli interventi proposti.

Per la bocca di Chioggia, emerge dal progetto la volontà di rendere più facile l'accesso a entrambe le sponde da parte della cittadinanza e dei visitatori.

Se per la sponda sud interventi che vadano in tal senso sono auspicabili, sia pur con accortezze e limitazioni, essi non si possono ammettere per la sponda nord, una delle aree più protette della Laguna e dei litorali.

Come scritto *supra*, gli interventi dovrebbero essere di mitigazione e di riduzione degli impatti e di rinaturalizzazione. Ciò non solo in base alla vocazione del luogo sancita da leggi precise (PALAV ad esempio) ma anche al *Piano Europa*, vincolanti.

A Ca' Roman sopravvive uno dei pochi esempi di ambiente litoraneo con vegetazioni tipiche dell'ecosistema costiero originario alto-adriatico: è uno dei rarissimi 'transetti' ecosistemici, cioè un tratto di territorio del litorale veneziano che tocca sia il mare, sia la Laguna, non interrotto da infrastrutture antropiche e non sfruttato a fini balneari. Esso riunisce in successione gli ambienti tipici dei litorali veneziani, che vanno dalla spiaggia sabbiosa, alle dune, alla pineta retrodunale.

La colonia delle Canossiane (colonia realizzata a fini filantropici), abbandonata da anni, è oggetto di un 'Piano di recupero' proposto da proponenti privati (la società Ca' Roman s.p.a. all'uopo costituita e che ha acquistato l'area). Il progetto comporterebbe il parziale recupero edilizio dell'area dismessa, ma anche nuove edificazioni - quasi 25.000 mc di villette e altre strutture - previste in un'area di elevata valenza naturalistica e paesaggistica (gli 'ex orti delle Canossiane'), peraltro dichiarata inedificabile dal PALAV (Piano di area della Laguna e dell'area veneziana). L'area dal punto di vista paesaggistico è tutelata dal decreto del 1956 del Ministro per la Pubblica Istruzione, dal PALAV del 1995 (in quanto «ambito interessato dalla presenza di dune consolidate, boscate e fossili»), è inserita nella rete ecologica europea Natura 2000, costituisce la porzione più meridionale del SIC/ZPS IT3250023 "Lido di Venezia: biotopi litoranei" ed è contigua al SIC/ZPS IT3250046 "Laguna di Venezia" e al sito di importanza comunitaria IT325030 "Laguna medio inferiore di Venezia". Un'area dunque di alta valenza ambientale e naturalistica.

La variante del piano regolatore generale per l'Isola di Pellestrina prevede nell'area solo «interventi di ristrutturazione edilizia con abbattimento degli edifici e ricostruzione». L'intervento della società invece comporta - come sostengono i giudici amministrativi nella sentenza con la quale hanno accolto il ricorso di Italia Nostra - «un insieme sistematico di interventi di demolizione, ristrutturazione edilizia e nuova costruzione su sedimi

sostanzialmente diversi da quelli prima occupati». Ben 11 villette infatti sono previste in aree prima inedificate e che la variante al PRG dichiara inedificabili.

La sentenza è stata impugnata dalla società Ca' Roman Srl ma anche, con un diverso ricorso, dal Comune di Venezia; a Italia Nostra la decisione del Comune appare incongrua e inopportuna, incongrua perché il progetto si stende oltre l'area già costruita in palese difformità da quanto previsto dal PRG e dal PALAV, e inopportuna in quanto l'assessore al turismo è legata da rapporti di parentela al progettista.

In ogni caso, al termine di questa lunghissima vicenda processuale, che non sarebbe nemmeno iniziata se la società Ca' Roman Srl non avesse voluto espandersi in un'area tutelata e inedificabile, le villette saranno realizzate - si spera in conformità a leggi e Piani vigenti - e la pressione antropica aumenterà.

L'area dunque (al pari di Santa Maria del Mare) è oggetto di particolare attenzione e impegno da parte dell'Associazione.

Per questo ci opponiamo al progetto di recupero della piattaforma presso la batteria Barbarigo come «parco di essenze naturali» (così definito dal progettista Aymonino); parco «con valenza didattica» che dovrebbe presentare «un condensato di biotopo lagunare». Al contrario, tale intervento, che prevede inoltre, nell'orizzontale paesaggio lagunare, due collinette di 5 e 7 metri di altezza per di più ricoperte in pietrame, a nostro avviso costituisce un'ulteriore artificializzazione del luogo, un inserimento incongruo e autoritario in un contesto che di per sé è un luogo didattico per eccellenza, come attestano ad esempio le (contingentate e guidate) visite anche notturne organizzate dalla LIPU.

Inoltre è importante sottolineare che il progetto del «parco» è in totale contrasto con il *Piano Europa*, che prevede invece interventi di compensazione, con creazione di habitat adatti all'insediamento di determinate specie protette.

Un qualsiasi cantiere, terminata l'opera, va smantellato e i luoghi messi in pristino: nel preventivo devono essere previsti e accantonati gli importi per realizzare tali dovuti interventi, che se omessi creano danno anche economico alla comunità. La piattaforma andrebbe dunque demolita, anche per motivi culturali e storici: essa impedisce l'affaccio diretto sul porto della batteria Barbarigo, che ora risulta arretrata e occlusa dal suddetto elemento, perdendo così la sua antica funzionalità e la sua storica ragion d'essere in quel determinato luogo.

In via eccezionale (che certo non si pone per quella di Santa Maria del Mare) si può pensare di preservarla solo con le garanzie che il *Piano Europa* (con la consulenza della LIPU) fornisce: in tal modo potrebbe integrarsi con l'ambiente circostante e anche acquisire un valore naturalistico e ambientale. Sacrificato per sempre resterebbe tuttavia il significato storico della batteria Barbarigo.

L'intervento previsto dal *Piano Europa* nella piattaforma «ha come scopo la completa ricostituzione dell'ambiente naturale nell'area, sia mediante il ridisegno della morfologia dei terreni, in modo da permettere la colonizzazione spontanea da parte delle cenosi erbacee presenti ai margini, sia attraverso la messa a dimora di specie arbustive ed arboree, tipiche degli habitat litoranei perilagunari» (p. 78).

Come sostenuto *supra*, non si condividono gli intenti di potenziamento della fruizione turistica della zona, che comunque può essere frequentata con modalità compatibili alla sua preservazione e alla sua conoscenza, organizzate dalla LIPU, ente gestore dell'Oasi di protezione di Ca' Roman, dal 2012 divenuta Riserva naturale.

Pertanto non si possono accettare gli ulteriori due approdi previsti dal progetto, nonché la pista ciclabile che invoglierebbe gli escursionisti e ne sposterebbe la presenza anche sul lato sud ovest, ancora abbastanza isolato. Italia Nostra è d'accordo con la LIPU nel ritenere importante creare all'opposto barriere e punti di accesso controllato, che disincentivino quel turismo non precipuamente interessato all'oasi e ai suoi valori, ma solo all'area balneare. Ritiene altresì che le

modalità di fruizione dell'area proposte finora dalla LIPU siano efficaci per la tutela e la valorizzazione dell'oasi anche a fini didattici (percorsi rallentati da tornelli, soste che consentono la lettura della cartellonistica discreta e scientificamente corretta) per consentire dunque un'esperienza anche formativa.

Italia Nostra è anche contraria all'inserzione di una cancellata imponente e incongrua tra la sponda e gli edifici, probabilmente non necessaria potendosi ottenere sufficienti gradi di sicurezza con altri mezzi, anche con separazioni realizzate con materiali compatibili con l'area e con gli altri sbarramenti già esistenti. Non certo con vasche di cemento entro cui piantumare elementi vegetali quali canne palustri, che invece connotano ambienti lagunari dulcicoli: come narrano sin dal medioevo le fonti, i canneti, temutissimi perché generanti suolo, si formavano alle foci dei fiumi. Né si può accettare che tali vasche siano contenute in una parete continua di grigliato di ferro, se non si vuole aggiungere estraneità a estraneità.

Nell'estremità di sud est di Ca' Roman, compromessa dai lavori del Mose, il progetto a conclusione dell'inammissibile pista ciclabile prevede un'area di sosta molto connotata architettonicamente e di discreto impatto visivo, anch'essa inammissibile, per interferenze visive ma non solo, inducendo inevitabilmente un aggravio di impatto antropico, sul ricostruendo ambiente naturale simile a quello contermini, «di spiaggia e di duna», previsto dal *Piano Europa*.

Gli obiettivi dunque, secondo la nostra Associazione, per la sponda nord sono la tutela, la ricostruzione ambientale, la riduzione degli impatti degli edifici, il contenimento della fruizione pubblica non specificatamente interessata.

Per la sponda sud, il ripristino di zone di pregio ambientale, come le aree boscate, il contenimento di ulteriori impatti generati dalle opere di mascheramento, il contenimento in altezza degli edifici, l'uso di materiali compatibili anche dal punto di vista energetico.

2. 2. Bocca di Malamocco

2.2.1. Sponda sud

La sponda sud della bocca è forse quella più profondamente alterata. È sparita la diga (vincolata!), o meglio, è stata interrotta dall'imponente (e forse inutile) conca di navigazione, si è usata l'area marina di Santa Maria del Mare per costruire una piattaforma in cemento di 11 ettari per il cantiere della realizzazione dei cassoni, e la retrostante zona per allestire e il villaggio operaio, anch'esso deturpante. La scelta di quell'area per i cantieri dei cassoni, una delle decisioni più insensate che ha riguardato l'opera (essendo una delle aree più pregiate dei nostri litorali, protetta da più vincoli), ci ha sempre visti contrari e ora ci fa reclamare l'assoluto ripristino: almeno con demolizione della piattaforma dei cantieri, la rimozione dei prefabbricati del villaggio operaio e la rinaturalizzazione delle aree mediante un progetto naturalistico concordato con le associazioni ambientaliste che hanno sviluppato un alto grado di conoscenza dei litorali.

Si noti che il *Piano Europa* non solo prevede la demolizione totale della piattaforma con rinaturalizzazione dell'ambito marino ma anche «dell'intero campo logistico», con «la rimozione di tutte le opere di urbanizzazione primaria, tubazioni fognarie incluse» e la realizzazione di «una serie di interventi volti a ricreare gli habitat retrodunali umidi, le aree boscate ed arbustive ed il ripristino degli spazi aperti a prato».

Da qualche parte si arriva a sostenere che conservando la piastra si 'risparmierebbero' 10 milioni, da impiegare in altri utili interventi. È inimmaginabile stornare fondi stanziati per il doveroso ripristino dei luoghi. Il commissario Fiengo, nel primo incontro tecnico, affrontando il tema delle compensazioni e di come vengano interpretate, ha ricordato infatti che in Italia

sovente si “monetizza”, deviando le compensazioni verso opere utili alla collettività ma in siti diversi da quelli da ripristinare. Non è questo lo spirito - ha sostenuto Fiengo - delle compensazioni richieste dall'Europa. E, ribadiamo, in questo caso il *Piano Europa* è vincolante. Ci si può chiedere quanto sia diminuito il valore del luogo, così alterato; è un danno anche patrimoniale allo Stato che deve essere risarcito, non facendo opere di compensazione da altre parti ma ripristinando almeno in parte quei luoghi.

Vittima di una drammatica amputazione nella diga vincolata, che è stata parzialmente distrutta, Santa Maria del Mare ha bisogno di veder attuate le compensazioni previste. I frequentatori del luogo da anni vedono precluso l'accesso al faro, passeggiata consueta da generazioni. Sarebbe forse possibile anche sanare la cesura, data dalla conca, nei mesi di bella stagione quando non sarà in funzione, secondo la visionaria proposta avanzata da Carlo Giacomini nell'incontro pubblico.

Se pensiamo come si era conservata l'isola per generazioni, alla bellezza monumentale del Murazzo, che correva nitido e bordato solo da tamerici al due capi dell'isola, e che era concluso sin dal Settecento da moli guardiani, antecedenti del moli foranei. Agli inizi del 2000 il Magistrato alle acque intervenne con mano pesante erigendo sovradimensionati scavalchi di cemento rivestito (quando per accedere al mare sarebbero bastate scalette analoghe alle altre esistenti ricavate nel terrapieno), e contemporaneamente costruendo delle specie di 'fioriere' (non si saprebbe come definirle altrimenti, ora colonizzate da erbacce), a sporcare il nitore del muro continuo in pietra d'Istria. Lo scorso anno un improvvido intervento di amputazione ha reso irriconoscibili le tamerici che bordano il declivio terragno addossato al Murazzo. Piante tutelatissime dalla Serenissima perché funzionali al consolidamento e preservazione degli argini, e ai nostri giorni fondamentali per smorzare il vento e intercettare la sabbia artificiale delle nuove spiagge.

Quest'ultimo pesante intervento prova che forse a Pellestrina sarebbe necessaria anche un'opera di informazione e sensibilizzazione, oltre a fondamentali interventi sulle fognature. Non sorprende quanto riferito durante gli incontri, che cioè gli abitanti non considerino prioritaria la ricomposizione della spiaggia di Santa Maria del Mare. Se ne è quasi persa la memoria, e i giovani di oggi erano troppo piccoli per ricordare la bellezza di cui sono stati privati.

Ed è paradossale che il Porto, approfittando del fatto che un'area sottoposta a vincolo è stata 'fortunatamente' degradata, progetti di costruirci addirittura un porto container, sempre illuminato, con gru alte anche 40 metri, e con un'area retrostante sulla terra verosimilmente anch'essa ad uso portuale.

Dal momento che non ci sono alternative alla demolizione della piattaforma - nonostante le aleatorie esercitazioni proposte agli studenti dello IUAV e del MIT - bisogna studiare attentamente il ripristino, coinvolgendo esperti che conoscono l'area come LIPU e WWF, studiando bene le correnti (essendovi il pericolo di un'area stagnante), separando la lunata dalla spiaggia etc.

In ogni caso l'intervento da attuarsi, nelle linee di massima, è stato già indicato dal *Piano Europa*, che, come recita la *Premessa*, è un «impegno che il Governo Italiano si è assunto nei confronti della Commissione Europea», impegno che ha consentito l'archiviazione della procedura di infrazione 2003/4762.

E ciò è definitivo: nessuno, crediamo, ha interesse a riaprire la procedura di infrazione.

All'interno dell'area recuperata, il Forte di San Pietro deve essere restaurato e reso fruibile, in accordo con le proposte dell'Istituto dei Castelli. La valorizzazione culturale del forte può bene inserirsi in un progettato parco naturalistico-culturale (come anche previsto dal progetto), sicuramente di grande attrattiva, non essendoci problemi di nidificazione di specie protette ed essendo stata invece l'area molto sfruttata antropicamente nell'ultimo decennio. Tale ripristino

deve essere fatto in accordo con la normativa vigente e le direttive europee sulle aree SIC-ZPS (e senza creare ulteriori darsene) e soprattutto in totale accordo con le direttive del *Piano Europa*, che solo nella sponda sud di Malamocco (ma non in quella nord) prevede «anche la disposizione di strutture leggere, quali tavolini e panchine, per facilitare la sosta di visitatori, ciclisti ed escursionisti che sempre più frequentemente percorrono il cordone» (p. 90). Il *Piano Europa*, dunque, chiaramente prevede una rinaturalizzazione e una valorizzazione culturale e naturalistica dell'area.

2.2.2. Sponda nord

La fruizione antropica prospettata e auspicata dal *Piano Europa* per l'area ripristinando della sponda sud e di Santa Maria del Mare in generale (il *Piano* prevede anche l'estensione verso nord del SIC-ZPS IT3250023), non è invece prevista dallo stesso Piano per la sponda opposta, interessata da un ambiente tutelato ove nidificano specie protette e minacciate. In questo senso va il progetto del WWF che prevede nell'oasi gestita dalla stessa Associazione, la conservazione di habitat e di habitat di specie, con il contenimento e la riduzione delle specie alloctone, la delimitazione dei percorsi e la protezione delle aree di nidificazione del fratino, e il recupero e restauro della Batteria Rocchetta. Gli interventi a tutela delle aree dunali da parte del WWF hanno già dato risultati confortanti, anche nell'opera di informazione dei fruitori delle dune.

Gli interventi di recupero dell'area SIC-ZPS degli Alberoni è contenuto nel progetto del MAV, CVN-Tethis denominato *Interventi di miglioramento, ripristino e recupero dell'area SIC-ZPS degli Alberoni al Lido di Venezia*. Tale progetto ci vede invece fortemente contrari per tutto ciò che concerne l'aspetto urbanistico relativo alla sistemazione dell'area del Piazzale Bagni Alberoni e Strada Nuova, elaborati nel 2010 secondo una logica ora superata.

Premesso che è auspicabile la realizzazione di un Centro informativo del WWF per informare sull'importanza dell'area dunata e sulla necessità di preservarla, non si comprende come questo possa essere realizzato sopra la stessa area dunata che si vorrebbe insegnare a tutelare e che il PALAV prescrive di conservare ineditata.

Non è accettabile la realizzazione di un nuovo edificio, ma è auspicabile la riconversione di uno dei tanti abbandonati ad esempio quello dell'ex Inps, che nel 2015 il sub commissario Manno si era dichiarato disponibile a richiedere allo stesso Istituto come centro informativo del WWF. Potrebbe oltre a tutto costituire esempio virtuoso: al posto di un ennesimo intervento edificatorio con relativo consumo di suolo, un'esemplare riconversione realizzata, con progetto del WWF, utilizzando materiale biocompatibile e sostenibile dal punto di vista energetico.

Né appare accettabile la sistemazione del piazzale con la costruzione di nuovi parcheggi e su un'area ora verde. Parcheggio chiama parcheggio, ed è il caso invece di abituare i visitatori a deporre le automobili e utilizzare il servizio pubblico che serve ottimamente l'area.

I parcheggi incrementano l'impatto antropico, che nell'area degli Alberoni sarà comunque destinato ad aumentare, se pensiamo al solo progetto del nuovo *resort* "Aquarius", da 110 camere.

Ci lascia perplessi l'intervento di ricongiungimento dunale, arretrando la rotonda verso ovest, dal momento che il piazzale dove fermano i mezzi pubblici e dove si verificherebbe il ricongiungimento, sarebbe investito da improvvida quantità di sabbia, che verosimilmente renderebbe il transito dei mezzi pubblici e privati assai difficoltoso.

Particolarmente contrari, dati i nostri specifici interessi istituzionali di tutela del patrimonio culturale della nazione, ci vede il progetto di 'valorizzazione' di un monumento così importante per la storia dei litorali, e in particolare del litorale del Lido e di Pellestrina, come il Murazzo dello Zandrini.

Il progetto di scavalco, di passerella che consentirebbe una visione aerea dello stesso, deturpandolo, appare inaccettabile: non si comprende la necessità di vedere il Murazzo da una simile struttura. Si potrà ammirare dall'alto, dalla parte più elevata del terrapieno, verso spiaggia, una volta restaurato e liberato da varie costruzioni abusive.

Il progetto di passerella sul Murazzo si inserisce nella logica - molto frequentata recentemente - di intervenire con un'opera contemporanea su un monumento tutelato e vincolato, atteggiamento disinvolto e inaccettabile che nelle sue estreme manifestazioni ha prodotto lo stravolgimento del Fontego dei Tedeschi.

2. 3. Bocca di Lido

2.3.1. Sponda sud

Anche la sponda sud della bocca di Lido si presenta come un'area di grande pregio naturalistico, tutelata da vincoli. Come all'estremità sud del Lido gli interventi del WWF hanno garantito la preservazione dell'ambiente e delle specie protette, così all'estremità nord l'operato della LIPU ha permesso di tutelare con efficacia la popolazione minacciata del fratino e di altre specie.

Un articolo recentemente apparso su un giornale on line di vasta diffusione locale così chiosa «Poter vivere accanto a una così preziosa biodiversità sta diventando, grazie anche alla LIPU ... una caratteristica e un privilegio della spiaggia di San Nicolò» (*Il fratellino torna a San Nicolò e con lui il fratino: stratagemma Lipu per salvare le specie*, «Veneziatoday», 2018 lug. 24). Privilegio, non diminuzione.

Le delimitazioni delle aree di nidificazione infatti, a parte casi di vandalismo, sono in genere accettate dai frequentatori delle dighe, che hanno esigenze diverse da quelli delle spiagge attrezzate.

Pertanto, avendo i residenti del Lido e i veneziani in genere a disposizione ben 11 km di spiagge, in parte attrezzate con servizi di qualità, in parte di libera fruizione, risulta obbligatorio conservare quest'ambiente e non omologarlo, riducendolo a un'ennesima, banale spiaggia del litorale Alto Adriatico.

Si deve così respingere qualunque intervento atto ad aumentare la pressione antropica sull'area, come il bar ristorante e le incongrue piscine di grande impatto con relativi servizi, piscine di cui i frequentatori della diga non sapranno che farsene, avendo il mare a disposizione, e considerando che chi ama la balneazione dalla diga evita proprio le aree attrezzate e troppo antropizzate. Le piscine richiamerebbero molti utilizzatori snaturando definitivamente il luogo. Come a Ca' Roman, anche a San Nicolò la frequentazione del sito e dell'area alla radice della diga aumenterà comunque notevolmente, anche senza ristoranti o piscine, con la realizzazione nell'ex Ospedale al Mare - realizzato in parte con donazioni con vincolo filantropico - in due *resort* di lusso da 530 stanze gestiti da Club Mediterranée e Th Resorts (*resort* che -per inciso - si vorrebbero realizzare abbattendo diversi ex padiglioni sanitari, vincolati sotto il profilo architettonico e paesaggistico).

Per analoghi motivi di conservazione degli habitat e delle specie riteniamo che le previste piantumazioni, aderenti a canoni estetici, debbano essere riviste in base alle reali esigenze di preservazione del luogo, chiaramente indicate nel *Piano Europa* e nelle osservazioni della LIPU, che Italia Nostra sottoscrive.

Sempre per garantire la tutela delle specie protette (a San Nicolò la nidificazione del fratino raggiunge il 10% della popolazione veneta e quella del fratellino il 2% dell'intera popolazione nazionale) e un corretto restauro ambientale è necessario rinunciare - come in tutte le sponde delle bocche di porto - a mascheramenti architettonici attuati con materiali riflettenti e colorati

e a qualsivoglia illuminazione, riducendo invece al minimo le altezze di tali superfetazioni, a loro volta di grande e controproducente impatto.

Le fortificazioni tuttora esistenti nell'area dovrebbero essere recuperate e incluse nel progetto di "Parco delle fortificazioni del Porto di Lido", proposto dall'Istituto dei Castelli, parco che dovrebbe comprendere anche il Forte di Sant'Andrea.

2.3.2. Isola artificiale

A eccezione dei due blocchi funzionali (le 'cittadelle' ai lati dell'isola escluse e messe in sicurezza da muraglie), la parte centrale - contrariamente e in alternativa all'area protetta di San Nicolò - potrebbe venir recuperata a un largo numero di frequentatori della Laguna, allestendo percorsi e aree di sosta in ambiti verdi, da creare. L'Isola Nuova del Mose, come il Bacan, deve essere in rapporto con la Laguna e con il mare, cioè percorribile, nella zona centrale non interclusa alla cittadinanza, secondo una direttrice nord-sud. Ciò che è in contrasto tuttavia con la progettata spina centrale orientata perpendicolarmente.

È necessario al contempo attuare un'opera di naturalizzazione, con un progetto che coinvolga le Associazioni che gestiscono le oasi dei nostri litorali (LIPU e WWF) e non preveda ulteriori artificializzazioni, quali le dune artificiali (che sembrano un ossimoro) acquari (di cui in piena bocca di porto, in un'area ricca di pesci, non si sente l'esigenza e appare diseducativa).

2.3.3. Sponda nord

Gli abitanti della sponda nord, di Treporti, fortemente antropizzata (al contrario di quella opposta, di Lido), chiedono, dopo anni di separazione, di riallacciare il loro rapporto con l'acqua, di ritornare a contemplarla, di godere del bellissimo panorama di cui sono stati privati per un decennio. Un lungomare alberato, con passeggiata e pista ciclabile ombreggiate, con piantumazioni anche frangivento (come si usava ai tempi della Repubblica), spostando i parcheggi lontano dall'affaccio sull'acqua, potrebbe risarcirli in (minima) parte della lunga separazione.

Il progetto di risaldatura tra paesaggio lagunare e marino e tra il lungomare - che tale non è più stato per un decennio - e l'acqua deve avvenire in modo più naturale e piano, contenendo l'altezza delle rive il più possibile, senza ulteriori creazioni e artificializzazioni dell'area, già notevolmente compromessa. Pertanto l'invenzione delle «dune gradonate» o «dune geometriche», non coerenti con il contesto e in forte contraddizione con esso (e con la natura!), deve venir respinta.

Respingiamo altresì la copertura degli edifici di controllo, in vetro, che contrariamente alle intenzioni dei progettisti, non alleggerisce i volumi ma crea in un'area di mare bagliori e riflessi inopportuni disturbanti l'avifauna.

Si auspica inoltre, come già anticipato, la realizzazione di un "Parco delle fortificazioni del Porto di Lido", proposto dall'Istituto dei Castelli, parco che dovrebbe comprendere tutte le fortificazioni delle bocche, compreso il Forte di Sant'Andrea.

Nella sponda di cui qui si tratta, si trova il Forte di Treporti, in stato di totale abbandono; come proposto dall'Istituto dei Castelli, potrebbe essere recuperato e inserito nel circuito culturale delle fortificazioni lagunari. Anzi, potrebbe venire utilizzato come centro informativo sulle opere alle bocche, fermo restando che nella realizzazione del centro debbano essere coinvolte anche le Associazioni che dell'opera del Mose si stanno occupando da un ventennio. Il contributo di esse per chiarire la storia del Mose da ogni punto di vista è infatti fondamentale.

Lidia Fersuoch
presidente Sezione di Venezia di Italia Nostra

luglio 2018